

Fu la rivolta disperata di un intero popolo contro la tirannide sovietica. Repressa nel sangue a Budapest, ristificata in Occidente. Eppure, anche in Italia, quel sangue sparso per la libertà gettò i primi germi del dissenso e del ravvedimento. Celebriamo l'anniversario con una rievocazione e con un racconto d'autore

1956, INDIMENTICABILE UNGHERIA

di Fabio Ranucci

Annus terribilis, il '56. Caratterizzato da avvenimenti quali il rapporto di Nikita Sergeevic Chruščëv, con cui al XX Congresso del Pcus il leader ucraino demolì il venticinquennale mito di Stalin, la guerra per Suez e soprattutto l'incendio dell'"ottobre ungherese" tra strade in rivolta, esecuzioni, carri armati sovietici che avanzavano tra palazzi squarciati dalla guerriglia. L'agghiacciante spettacolo è impensabile mezzo secolo dopo in una città e in un Paese in balia del consumismo, del traffico, del post-moderno, dei fast-food, delle canzoni americane cantate in piazza Vorosmarty. Cinquant'anni sono molti, ormai ci sono i nipoti di chi visse o assistette alla rivolta. Anzitutto a loro va raccontata la storia senza manipolazioni anche se potrebbe sembrare difficile legare due epoche così diverse, ritrovare un passato che qualcuno vorrebbe cancellare per sempre, quei giorni in cui il mondo guardò con apprensione all'Est europeo, quando gente comune, ope-

ratto di Varsavia e, nel frattempo, gli avvicendamenti al vertice non servirono a redimere il disagio popolare che sfociò in rabbia nell'ottobre dell'anno successivo, con la sanguinosa rivolta che solo l'Armata Rossa riuscì a soppraffare: dittatura del proletariato imposta dalle armi, dalla forza, dai blindati.

Giornate drammatiche, quelle che vanno dal 30 ottobre fino a quasi la metà di novembre. Tra i giornalisti a Budapest c'era l'inviato dell'*Avanti!*, Luigi Fossati. «L'episodio più tragico della prima repressione sovietica - raccontò Fossati -, una vera carneficina, si verificò sulla piazza del Parlamento, la mattina del 25 ottobre. Tre carri armati sovietici, d'improvviso, si mettono a sparare su alcune migliaia di persone ammassate per dimostrare solidarietà al governo Nagy. I carri avanzano alla cieca, travolgono decine di manifestanti. Arrivano a sirene spiegate le ambulanze, ma anche gli infermieri si arrestano terrorizzati davanti alle scene della strage. La notizia dello scempio in piazza del Parlamento fa subito il giro di tutta Budapest, accende gli animi, rinforza i distaccamenti rivoluzionari: i carri armati e le autoblindo dell'esercito invasore vengono presi d'assalto, ne resteranno decine e decine (alla fine della rivolta, oltre trecento) bruciacchiati e immobili al centro delle strade. Il tributo di sangue pagato dagli insorti è enorme. Nei parchi e nei giardini della capitale si scavano le fosse comuni. Sui luoghi degli scontri vengono accese centinaia di candele per ricordare i morti. Eppure - scrisse l'inviato dell'*Avanti!* -, ancora il 30 ottobre 1956, con una realistica decisione politica si sarebbe potuto forse trovare un compromesso, per arrestare la crisi ungherese. Imre Nagy annuncia il ritorno al pluralismo dei partiti "come nel 1945". [...] I sovietici fanno i preparativi per andarsene, almeno da Budapest. Se ne andranno davvero dal paese? No. È tutto un imbroglio, una finta. Il comando sovietico ritira le truppe, abitualmente di stanza nelle guarnigioni, ma fa arrivare ai confini 12 divisioni "nuove", dell'Ucraina e della Romania con il compito di "sconfiggere a ogni costo il

nemico di classe". Il Politburo di Mosca è diviso fra stalinisti che si fingono improvvisamente liberali (per mettere in difficoltà Chruščëv) e antistalinisti che invocano soluzioni di forza per non perdere le loro posizioni. Chruščëv chiede al maresciallo Konev, comandante del Patto di Varsavia: "Quanti giorni occorreranno per domare la rivolta?". Konev risponde: "Tre giorni"». Facile intuire l'epilogo. Nagy subì un processo-farsa e fu fucilato il 17 giugno 1958. Stessa sorte toccò al comandante degli insorti, il generale Pal Malèter.

La più recente monografia che offre un resoconto di quanto avvenne è di Victor Sebestyen, *Budapest 1956. La prima rivolta contro l'impero sovietico* (Rizzoli, Milano 2006, pp.360, €22,00). Sebestyen, già corrispondente di *Times* e *New Statesman*, ricostruisce quanto occorre sapere sulla rivoluzione ungherese anche attraverso documenti ormai svincolati dalla rigidità del segreto di Stato.

La pace regna a Budapest

Il 4 novembre 1956 era domenica. «La maggior parte della gente - si legge - durante la furia incessante delle cannonate sovietiche si limitò a nascondersi terrorizzata nelle cantine e nei seminterrati, quando c'erano. Tamas Föty, che all'epoca aveva dieci anni, viveva con la famiglia in un appartamento di un palazzo di viale Rákóczi, una tra le strade principali nel cuore del centro commerciale di Budapest. "Alcuni rivoluzionari pensarono che sarebbe stata una buona posizione da cui colpire i carri armati sovietici al loro passaggio. Quindi scendemmo, la famiglia e il pappagalino", raccontò. Poco dopo, un carro puntò il cannone contro il palazzo e i cecchini che sparavano dall'interno. L'intero edificio fu raso al suolo mentre i residenti se ne stavano acquattati nel seminterrato. Le macerie erano ovunque, e l'uscita era bloccata. Gli ungheresi si erano preparati all'invasione. I più anziani ricordavano la guerra e i tre mesi del sanguinoso assedio di Budapest. Föty ricordò: "A lume di candela, là sotto, qualcuno suggerì di cercare di scavare nel sottosuolo una galleria fino a un rifugio an-

Cinquant'anni sono molti, ormai ci sono i nipoti dei rivoltosi

rai e studenti scesero in piazza a Budapest il 23 ottobre 1956.

Tutto iniziò nel 1945, dopo la conferenza di Jalta e l'occupazione sovietica dell'Ungheria. L'uso della forza da parte di Mosca si manifestò subito con la riforma agraria del '45. Poi, dopo le elezioni del '49, il regime tirò fuori il pugno di ferro dando il via, tra violenze ed epurazioni, all'avvento dell'industrializzazione centralizzata e alla ripartizione della terra in fattorie statali. Lászlo Rajk, ministro dell'Interno, fu impiccato dopo essere stato accusato di "titoismo" e di altre nefandezze mai provate. Poi, nel '53, alla morte di Stalin, Imre Nagy sostituì alla guida del governo Mátyás Rakosi che restò segretario generale del Partito operaio.

Nel 1955 l'Ungheria entrò nel

tiereo dall'altra parte di una viuzza laterale. Con le pale e i picconi che si trovavano nel sotterraneo, gli adulti cominciarono a lavorare. Alla fine, il piano fu realizzato: il tunnel fu effettivamente scavato". Nelle roccaforti della resistenza, nelle caserme e nei sotterranei di Budapest si diffuse rapidamente una battuta: "Dicono i russi che sono venuti in amicizia. Figuriamoci se fossero venuti da nemici!".

La rivolta ungherese nacque sulla base lanciata, nel mondo comunista, dal processo di destalinizzazione aperto con il rapporto Chruščev ed ebbe prevalentemente carattere democratico e antisovietico. I primi sintomi di una questione nazionale mai risolta erano emersi nel 1953, alla morte di Stalin, con l'avvento del primo governo di Imre Nagy, dirigente comunista di origini contadine che teorizzava un "comunismo nazionale". Nagy si dimise nel febbraio '55, in seguito all'uscita di scena del suo protettore sovietico Malenkov, lasciando il campo ai filostaliniani Rakosi ed Hegedus. Il centro dell'opposizione era il circolo Petöfi. Nato nel '55, raggruppava intellettuali per la maggior parte comunisti che reclamavano un rinnovamento del gruppo dirigente.

Il 19 giugno 1956 il circolo Petöfi preparò una commemorazione di Rajk ma la reazione di Rakosi non si fece attendere: alcuni esponenti dell'associazione furono espulsi dal partito. Tuttavia Rakosi stesso fu costretto, da Suslov e Mikojan, a dimettersi dalla carica di segretario del Pcu, dove fu sostituito dall'ex stalinista Erno Gero. Così mentre in Polonia la fase di destalinizzazione fu completa e culminò, il 22 ottobre, grazie a un movimento popolare, all'avvento al potere di Gomul, antistalinista dichiarato, a Budapest il giorno successivo scesero in piazza gli studenti universitari. Innalzando la bandiera tricolore al posto del drappo rosso, i manifestanti vedevano crescere intorno a loro il consenso popolare e chiesero la libertà di stampa, la democrazia e la revisione dei rapporti con l'Urss. Quella sera si ebbero i primi scontri armati dinanzi alla redazione della radio di Budapest, con la polizia che sparò sui dimostranti. Alcuni ufficiali dell'e-

Quelli del circolo Petöfi, comunisti, reclamavano però il rinnovamento

sercito solidarizzarono con i rivoltosi. L'insurrezione era scoppiata.

Il 24 ottobre, alle 2,30 del mat-

tino, l'esercito sovietico, chiamato dai vertici del Partito comunista, entra nella capitale magiara e la resistenza attacca: numerosi esponenti della polizia politica vengono linciati, alcune sedi del Pcu distrutte. Il 25 ottobre Gero è sostituito da János Kádár al vertice del partito e il 27 Imre Nagy viene chiamato a dirigere l'esecutivo. Due giorni dopo l'Armata Rossa si ritira e il 30 ottobre i capi sovietici riconoscono il diritto dell'Ungheria all'autogoverno. In quelle stesse ore Nagy forma un secondo governo con la consistente partecipazione di nomi non comunisti mentre i partiti democratici si riorganizzano. Basti

pensare all'uscita dal carcere del cardinale Mindszenty. Il 31 ottobre il governo fa sua la richiesta popolare di denunciare il patto militare con l'Urss e di dichiarare la neutralità dell'Ungheria.

È l'ultimo passo verso la repressione: all'inizio di novembre Mosca decide, con il consenso di tutti i partiti comunisti, di Mao e di Tito, l'aggressione militare. Il 4 novembre ben 2500 carri armati sovietici entrano nel Paese magiara. La disperata e inutile resistenza durerà quattro giorni, fino all'8 novembre. Dal 9 l'ordine, la calma surreale imposta con la forza da Mosca, domina su Budapest.

Togliatti, intanto

Intanto in Italia i comunisti erano nel caos. Palmiro Togliatti era da poco tornato da Mosca, dove in febbraio aveva seguito i lavori del XX Congresso del Partito bolscevico e, tra un'intervista e l'altra, spiegava a tutti lo stalinismo e le conseguenze del rapporto Chruščev. Dopo le notizie da Budapest sui magiari in rivolta per rivendicare la democrazia, Togliatti non esitò a indicare al Pci e all'Unità che si era di fronte a una "controrivoluzione" e quindi era giusto l'intervento sovietico. Dopo l'azione di Mosca del 23 ottobre, parlò di "dolorosa necessità". Di fronte al secondo intervento del 4 novembre, l'ordine del "Migliore" non lasciò spazio a dubbi: stiamo dalla parte dei sovietici. E l'Unità lunedì 5 novembre titolò a tutta pagina: «Le truppe sovietiche intervengono in Ungheria per porre fine all'anarchia ed al terrore bianco».

Più avanti, nel giugno '58, quando arrivò in Italia la notizia

che Nagy era stato impiccato con

altri suoi compagni, il Pci giustificò l'assassinio, anche perché Togliatti era riuscito a ottenere da Chruščev il rinvio dell'ultima parte del processo e l'esecuzione a dopo le elezioni politiche italiane del maggio '58. L'ha rivelato una fonte ungherese (si veda p.177 del volume di Federico Argentieri e Lorenzo Giannotti, *L'ottobre ungherese* (Valerio Levi, Roma 1986).

Ma per i comunisti fu un anno terribile. La telescrivente dell'Unità in via IV Novembre a Roma, trail Quirinale e piazza Venezia, martedì 29 ottobre non fece altro che tirare fuori brutte notizie. La redazione si affollò di militanti in cerca di informazioni sulla rivolta di Budapest, con evidente tensione per il modo in cui il loro giornale sminuiva quanto avveniva in Ungheria con la morte violenta di studenti e operai. Ci fu confusione. E attesa per l'VIII congresso nazionale.

Anni dopo, alla richiesta di Bettino Craxi affinché almeno un Partito comunista dell'Occidente rivedesse il giudizio sull'operato di Nagy, l'allora segretario di Botteghe Oscure, Alessandro Natta, rispose che era una questione ungherese, che non riguardava il Pci. Dove comunque non furono poche le voci del dissenso, che si manifestarono nel "manifesto dei 101". Il testo venne preparato tra il 28 e il 29 ottobre 1956 in casa di Luciano Cafagna a palazzo Doria, in via del Plebiscito, e concluso nell'abitazione di Alberto Caracciolo. Tra i firmatari, letterati come Carlo Muscetta, Natalino Sapegno e Gaetano Trombatore; professori universitari quali Alberto Caracciolo, Alberto Asor Rosa, Mario Tronti ed

Enzo Siciliano; sino ai giovani storici, guidati dal più anziano Giorgio Candeloro e dal filosofo Lucio Colletti, quali Renzo De Felice, Luciano Cafagna, Salvatore Francesco Romano, Piero Melograni, Roberto Zapperi, Sergio Bertelli, Francesco Sirugo e altri nomi del mondo della cultura e della società civile che videro subito quali sospresi si stavano perpetrando a danno del popolo ungherese.

Nel testo emersero evidenti divergenze all'interno dell'élite culturale legata al Partito comunista, culminate poco dopo nell'abbandono del Pci da parte di alcuni fir-

L'Unità minimizzò ma i militanti s'affollavano e la tensione cresceva

matari. «I comunisti italiani - era scritto - si augurano che il popolo ungherese trovi in una rinnovata concordia la forza per superare la drammatica crisi attuale, isolando gli elementi reazionari che in questa crisi hanno agito, riponendo la costruzione del socialismo sulle sue uniche basi naturali: il consenso e la partecipazione attiva delle classi lavoratrici. Se non si vuole distorcere la realtà dei fatti, se non si vuole calunniare la classe operaia ungherese, o rischiare di isolare in Italia il Partito comunista italiano, o ripetere giudizi incomprensivi come quelli formulati a proposito dei doverosi avvenimenti di Poznan, e che furono presto smentiti dal corso ulteriore dei fatti e del riconoscimento dei dirigenti del Partito operaio polacco, occorre riconoscere con coraggio che in Ungheria non si tratta di un putsch o di un movimento organizzato dalla reazione (la quale tra l'altro non potrebbe trascinare a sé tanta parte della classe operaia) ma di un'ondata di collera che deriva dal disagio economico, da amore per la libertà e dal desiderio di costruire il socialismo secondo una propria via nazionale, nonostante la

presenza di elementi reazionari». Seguirono altre prese di distanza. Fino al caso di Antonio Giolitti, nipote di Giovanni Giolitti, iscrittosi al Pci all'epoca della Resistenza. Nel '56 Giolitti fu tra quanti all'interno del partito sostenevano che il rapporto Chruščëv era reale, da non sottovalutare. Prese la parola all'VIII Congresso del Pci, dopo i fatti d'Ungheria. «C'era un silenzio tombale - ricorderà all'Avanti! -, non ne ho mai più visto uno simile». In tanti si scagliarono contro di lui, eretico. Venne convocato nello studio di Luigi Longo per discutere due giorni di fila con altre figure eminenti. «Decisi di farmi espellere ma di farmi espellere in bellezza, per così dire, e mi misi a scrivere *Riforme e rivoluzione*, il volumetto di Einaudi. Ma anche lì, con mia sorpresa, la reazione fu diversa da quella che mi aspettavo. Longo replicò con il suo *Revisionismo nuovo e antico*. Togliatti intervenne su *Rinascita*, a me fu dato modo di controbattere. Nel luglio '57 presentai la lettera di dimissioni».

Affinché nei labirinti della memoria resti qualcosa di quei drammatici momenti. In onore di un popolo che non voleva piegarsi alla tenaglia della repressione.

LESSING C'ERA E L'HA VISTA

Si intitola *Budapest 1956*.

La *Rivoluzione* - reportage fotografico di Erich Lessing

la mostra organizzata dall'agenzia editoriale, letteraria e fotografica *Ultreya* di Milano (www.ultraya.it)

e proposta al Meeting 2006 per l'Amicizia fra i popoli, organizzato a Rimini dal 20 al 26 agosto. Da quella mostra ci sono state concesse in anteprima da *Ultreya* le immagini che compaiono in queste pagine.

Erich Lessing era nato a Vienna nel 1923. Nel 1939, con l'occupazione nazista dell'Austria, era emigrato in Palestina, salvo aggregarsi come fotografo al seguito dell'esercito inglese.

Nel 1947 tornò a Vienna e realizzò alcuni reportage per *Associated Press*. Nel 1950 fu invitato da David Seymour a

entrare nell'agenzia *Magnum* per cui conto svolgerà servizi fotografici per le più importanti testate del mondo. Si specializza nel reportage politico, specie riguardo a ciò che accade nell'Est europeo: è per questo che si trova a Budapest quando scoppia la rivoluzione, e può ritrarre dall'interno le fasi più coinvolgenti e drammatiche.

FILEMONE E BAUCI

un racconto di Tibor Déry

Due vecchi si erano nascosti in silenzio sulla stretta panchina del giardino su cui il sole autunnale disegnava i rami del noce ormai spoglio, adornò del topazio di poche foglie oscillanti. Nel piccolo giardino di periferia, silenzio. E nel silenzio si sentì per un attimo il fragore lontano di un rapido. Cadde un'altra foglia giallastra. La vecchia stava sferruzzando a una calza grigia, e accanto a lei il vecchio si sarebbe forse appisolato se lo scintillio dei ferri non l'avesse regolarmente riscosso.

«Il vecchio Timár è morto», disse assonnato. Aveva voluto dirlo già prima di mezzogiorno, ma poi se n'era dimenticato.

«Che cosa?» domandò la vecchia, che era un po' dura d'orecchio.

«Il vecchio Timár è morto», ripeté il vecchio, a voce più alta.

«Che male aveva?» domandò la vecchia.

«Si è suicidato», disse il vecchio.

La donna continuò a sferruzzare: «Era abbastanza vecchio, ormai», disse.

«Solo due anni più di me», disse il vecchio.

«Cosa?» domandò la donna.

«Non era poi così vecchio», disse il vecchio.

«Era abbastanza vecchio», disse la donna.

Il sole era ancora caldo. Il vecchio si abbandonò alle sue riflessioni. «Beveva», borbottò tra sé e sé.

«Cosa?» domandò la donna. «Perché parli così sottovoce?».

«Dico che spendeva tutta la pensione per il bere», gridò il vecchio con la bocca verso l'orecchio della donna. «Si beveva tutta la pensione».

Dall'albero cadde di nuovo una foglia, color pelle di vitello. La vecchia ne seguì per un po' lo svolazzare lento.

«Che bel caldo fa oggi il sole!».

«Vado a fare una camminatina», disse il vecchio, e s'alzò. «Non hai freddo?

Vuoi che ti lasci la sciarpa?».

«Non serve, caro», disse la donna. «Te ne vai di nuovo in giro?».

Il vecchio misurò il calore del sole sporgendo il dorso della mano. «Eppure la metto», disse. «Di questi tempi, in ottobre, il sole è bastardo, e uno si raffredda facilmente. Tu, poi, da' un'occhiata al cane, che sta dentro».

Era pomeriggio avanzato, il cielo si era rannuvolato quando il vecchio tornò a casa dalla passeggiata, con il regalo di compleanno sotto l'impermeabile: un cornetto acustico nascosto in un mazzo di rose d'autunno. L'avrebbe consegnato alla donna durante la cena solenne, a sera. Da un anno aveva risparmiato sul fumo per poterlo acquistare. Ma adesso, mentre in punta di piedi entrava nella stanza, alla chetichella, ebbe un dubbio improvviso e il cuore gli si strinse: chissà, forse avrebbe umiliato la sua donna, lei non ci credeva ancora, alla sua sordità. Eppure ieri aveva alzato di scatto la testa al tuono di un can-

none, neanche lontano, aveva guardato verso la porta e detto: «Avanti!».

Il vecchio aprì la porta della cucina: «Sono qua», disse. «Quando ceniamo?».

«Hai fatto tardi», disse la donna. «La passeggiata mi ha fatto bene», disse il vecchio.

«Stai combinandomi qualche altro scherzo?» domandò la donna. «C'è carne fresca per cena?».

Il vecchio fece schioccare la lingua: «È tanto che non mangiamo carne?».

«Non seccarmi un'altra volta con qualche sorpresa per il compleanno», disse la donna. «Non ho più soldi, e la pensione arriva solo fra una settimana».

«Ce la caveremo», disse il vecchio. «Che cosa?» disse la donna. «Cos'è che borbotti! Metti la tavola, io intanto preparo la carne?».

Fuori cominciò a piovere, urti acuti e frequenti sui vetri della finestra. Il vecchio apparecchiò: in camera, dato che si trattava di una cena di compleanno. Mentre apparecchiava, la pioggia continuò a picchiare sui vetri della finestra, ma si sentiva anche un altro picchiettare più lontano, che ogni tanto cessava e poi si intensificava. Il vecchio si accostò alla finestra, e ascoltò. Il vento soffiava così forte che si udiva anche lo sbatacchiare dei rami del noce. All'improvviso, i due rettangoli gialli immobili sull'asfalto, davanti alla casa vicina, scomparvero: avevano spento la luce. Il vecchio fece calare rapidamente la tapparella, poi uscì in anticamera e chiuse

a chiave la porta. I combattimenti avevano evitato finora la cittadina, ma adesso sembravano arrivati anche lì; attraverso le persiane si sentiva il martellamento delle mitragliatrici. Il vecchio entrò nella cucina, piena del grasso odore d'aglio della carne in cottura; per via del suo crepitare e schioccare lì dentro non si sentiva il rombo di fuori. Meno male che non le ho ancora dato l'apparecchio, pensò il vecchio.

«Cosa fai?» domandò la donna. «Perché chiudi la porta?».

«Piove a dirotto», disse il vecchio. «E allora?» domandò la donna. «Il vento porta dentro la pioggia», disse il vecchio.

«Ma perché chiudi la porta a chiave?» domandò la donna. «La cucina è piena di vapore. Perché non mi rispondi? Perché chiudi a chiave, ti domando?».

«C'è un gran vento», disse il vecchio. «La porta si apre facilmente, il vento la strappa e poi sbatte dentro tutta l'acqua, e poi dovremo pulire?».

«Ma cosa dici» disse la donna. «Io non lo sento, 'sto vento?».

Il crepitio delle armi adesso era molto più vicino, sempre più vicino. Anche fucilate, ma soprattutto raffiche di mitra che si inseguivano e si accavallavano, incessantemente, sempre più fitte. Il vecchio ritornò in anticamera. La porta dava sulla strada; e lì si vedeva meglio dove si combatteva. Attraversando la camera, con un gesto rapido sollevò dalla tavola il mazzo di rose d'autunno con il cornetto posato

accanto al piatto della donna e lo nascose sul recamier, sotto il cuscino. Fortuna che la porta e la finestra della cucina si aprivano sul piccolo giardino. Il vecchio rientrò nella stanza, sparcchiò, e portò in cucina la tovaglia e le stoviglie, sopra un vassoio. «Cosa fai», domandò la donna. «Metti giù solo adesso? E perché qui in cucina?».

«E dove se no?» domandò il vecchio. La donna gli si mise di fronte e lo guardò negli occhi. «Hai dimenticato, caro?» gli domandò.

«Che cosa?».
«Che oggi è il mio compleanno», disse la vecchia sorridendo silenziosamente, ma la fronte le si arrossò un poco. «E che il giorno del mio compleanno mangiamo in camera?».

Anche il vecchio arrossì, tutte le rughe si fecero rosse. «L'avevo dimenticato», disse, e posò il vassoio sul tavolo della cucina, perché gli tremavano le mani. «Non riesco proprio a capire come ho fatto a dimenticarlo?».

«Non fa niente, caro», disse la donna. «Almeno non resta odore di mangiare nella stanza. Guarda un po' fuori, in anticamera, mi sembra d'aver sentito bussare?».

«Così tardi?» disse il vecchio.
«Cosa?» domandò la donna.
«Così tardi non viene mai nessuno, qui da noi», gridò il vecchio, chinandosi verso la donna.

«Eppure sento che bussano», disse la donna.

Il vecchio uscì in anticamera. Premette l'orecchio contro la porta; ebbe l'impressione che l'esplosione fosse avvenuta nella loro strada, proprio di fronte al cancelletto del giardino. Si accucciò, gli era venuto in mente che un proiettile disperso avrebbe potuto forare la porta. Lo stridere del vento e il fragore selvaggio dei rami del noce, come i disturbi della radio, coprivano le voci della strada, ma il vecchio credette di sentire, sotto questi rumori, uno scalpiccio di scarponi pesanti in corsa, che si avvicinavano alla casa, punteggiando uniformemente il selciato buio della strada. Un'altra raffica.

«Vieni a mangiare, caro», chiamò la donna dalla cucina.

«Vengo subito», gridò il vecchio.
«C'è qualcuno?» domandò la donna dalla cucina.

«Nessuno», gridò il vecchio.
«Non capisco», disse la donna.
«Non c'è nessuno», gridò il vecchio. Il suo corpo magro, asciutto, non sudava da anni, ma adesso il palmo della sua mano era tutto bagnato, e anche la fronte grondava.

«Vieni, allora», disse la donna in cucina, «altrimenti il mangiare si raffredda?».

«Vengo subito», gridò il vecchio. «Do soltanto un'occhiata al cane per vedere se per caso non gli sono ancora venute le doglie?».

Il cane giaceva tranquillo nel cesto, dentro lo sgabuzzino che si apriva nell'anticamera. Non ansava ancora. Il vecchio gli accarezzò rapido la testa, poi rientrò in

anticamera. Negli intervalli di varia durata del vento, si sentiva ancora qualche raffica di mitra, sempre più attutita, l'eco si diluiva nel fragore della natura. La spartoria si era allontanata.

«Perché non vieni ancora a mangiare?» disse la vecchia in cucina. «Il mangiare si raffredda?».

«Vengo», gridò il vecchio. «Puoi servire?».

Rientrò nello sgabuzzino, dove teneva nascosta una bottiglia di vino rosso per la cena del compleanno, poi dall'armadio della stanza da letto tolse la giacca scura, e l'indossò gettando l'altra sul recamier.

«Ma cos'è che fai?» disse la vecchia in cucina. «Ti senti mica male?».

«Macché», gridò il vecchio. «Sto benissimo!».

Uscì ancora una volta in anticamera e, premendo l'orecchio contro la porta, si mise in ascolto. Girò nervoso, con un gesto meccanico, l'interruttore della luce, che si accese nell'anticamera buia; così dovette voltarsi di nuovo per spegnere. Spense la luce anche nella stanza. Quando aprì la porta della cucina e nel locale, pulito, illuminato fortemente, lindo e cordiale – come in una cartolina – vide seduta accanto alla tavola apparecchiata la sua vecchia con i ferri luccicanti nelle mani e la grigia calza che le penzolava in grembo, che sorrideva pacifica e naturalmente non aveva sentito la porta che si apriva, inciampò nervosamente nella soglia di ottone giallo lustrissimo: dalla parte dell'anticamera questa volta si sentiva chiaramente un forte bussare.

«Beh, meno male, finalmente», disse la donna. «Perché ti eri fermato giù?».

Bussarono di nuovo alla porta dell'anticamera; dentro, nello sgabuzzino, il cane abbaiò, ma non uscì dal cesto.

«Cos'è che nascondi dietro la schiena?» domandò la donna. «Starai mica combinandomi qualche scherzo?».

«Bussano», disse il vecchio.
«Macché bussano», disse la donna. «Io non sento niente?».

«Dico che bussano», gridò il vecchio.

La donna sorrise. Lungo la schiena del vecchio corse un brivido freddo: era nauseato di quel sorriso sicuro di sé, della pulizia della cucina limpida, della tavola apparecchiata. Picchiarono di nuovo alla porta dell'anticamera.

«Non senti neanche adesso?» domandò a voce bassa. Si voltò, attraversò la stanza e uscì in anticamera, questa volta

lasciando aperta la porta dietro di sé. La porta d'entrata era chiusa a due giri di chiave. Entrò un giovane sconosciuto che si premeva le mani sul ventre. Anche il viso era bagnato di sangue.

«Chiudete a chiave la porta», disse. «Spegnete la luce!».

«Che vuole, figlio mio», domandò la donna dietro la schiena del vecchio, sulla soglia della porta aperta.

«Credo che mi hanno sparato a un testicolo», disse il giovane.

«Cosa dice?» domandò la donna. «Non capisco. Cosa dice?».

«È ferito», gridò il vecchio, chinandosi sull'orecchio della donna.

«Non gridate!» disse il giovane. «Può darsi che stiano ancora girando attorno alla casa».

«Cosa dice?» domandò la donna. «Perché bisbigliate?».

Il vecchio si chinò sull'orecchio di lei. «Dice che gli hanno sparato e gli hanno perforato la coscia».

«Che cosa?» domandò la donna.

«La coscia», disse il vecchio.

La donna sorrise allo sconosciuto. «Si sieda su quella sedia, nell'angolo, figlio mio», disse. «Aspetti un momento!».

«Cosa vuoi fare?» domandò al vecchio, dopo che erano entrati tutti e due nella camera, e la donna si era tirata dietro la porta. «Vuoi tenerlo qui?».

Il vecchio la guardò stupito.

«Qui non può restare», disse la donna.

«Ha il vestito pieno di sangue. Dove devo farlo sdraiare? Mi sporcherebbe di sangue anche il recamier».

«Eh, già!» disse il vecchio.

«Certo», disse la donna. «Portalo dai Molnár, che hanno tre stanze».

«Neanche loro hanno un letto vuoto», disse il vecchio.

«Perché non metti giù quella bottiglia?» disse la donna. «Portalo dal vecchio Timár, che lì c'è un letto vuoto».

«Non lo hanno ancora sepolto», disse il vecchio. «Non lo hanno neanche trasportato via dalla casa».

La donna lo guardò, da sotto la corona di capelli grigi, questa volta senza sorridere:

«Qui non può restare», disse. «Dove gli hanno sparato, alla coscia?».

«Non lo so», disse il vecchio.

«Certo che macchia tutto il recamier»,

disse la donna. «Non voglio che resti qui».

«Qui non può restare, figlio mio», disse al giovane allungato sulla sedia nell'anticamera, che continuava a premersi le mani sull'inguine. «Se non lo sapesse, ho perduto tre figli in guerra, due al fronte e il terzo, l'ultimo è stato giustiziato dalle croci uncinata. A me mi basta, lasciateci in pace! Vada via, figlio mio, non ce l'ho con lei, ma vada via! In questa casa, ormai, c'è posto solo per due morti».

Il giovane non si mosse.

«Ha sentito che cosa le ho detto?» disse la donna. «Da noi non c'è posto. Mio marito vi accompagna giù dal vicino».

Quando, dopo un quarto d'ora, il vecchio tornò, la donna era seduta in cucina, accanto alla tavola apparecchiata, e sferuzzava. Sul fuoco, tenuto basso, la cena aspettava dentro due pentole. Il vecchio uscì in anticamera, appese il soprabito all'attaccapanni, portò in cucina la bottiglia che aveva dimenticato lì, e la posò in mezzo alla tavola.

«Avvicinati un po'», disse la donna. «Mi sembra che ti ha sporcato di sangue anche te».

«Dove?» domandò il vecchio, guardandosi il vestito.

«Avvicinati un po'», disse la donna.

«Hai sangue sul colletto. Mi sembra che anche la tua camicia...».

Non solo il colletto e la camicia del vecchio erano sporchi di sangue, ma anche i suoi baffi grigi, tagliati corti, e anche l'angolo della sua bocca.

«Mio caro, perdi sangue dal naso», disse la donna. «Vieni in stanza, ti metto a letto».

«Non serve», disse il vecchio. «Adesso mi metto a sedere su una sedia e rovescio indietro la testa».

Ma quando entrò nella stanza, all'improvviso perse l'equilibrio. La donna prevedeva che non avrebbe potuto sostenere fino al letto quel corpo alto, dalle ossa pesanti, e lo fece adagiare sul largo recamier color erba che stava accanto alla porta della cucina, poi gli prese il fazzoletto dalla tasca dei pantaloni – anche questo era sporco di sangue – e gli strinse il naso; poi, per farlo stare supino, tirò via da sotto la sua testa il pesante cuscino. Il mazzo di rose d'autunno, con il cornetto acustico nascosto sotto, cadde per terra. La donna lo sollevò, lo mise sul tavolo accanto al recamier. Per fortuna aveva un pacchetto d'ovatta nell'armadio della biancheria, per arginare l'emorragia. Applicò alla nuca del vecchio impacchi d'acqua fredda, gli slacciò le scarpe, coprì i piedi dell'uomo con il vecchio plaid a quadri. Ma il sangue continuava a cola-

re, e in pochi minuti impregnò i tappi d'ovatta ficcati nelle narici. Anche il recamier color erba si bagnò di sangue, per fortuna il vecchio non se ne accorse. La donna tirò su la tapparella e aprì la finestra. Il vecchio sentì il crepitare dei mitra.

«Spegni la luce!» disse.

La donna spense: «Ti fa bene l'aria fresca?» domandò.

«Sì», disse il vecchio. «L'hai trovato?».

«Sì», disse la vecchia.

«L'hai guardato?». «Ancora no», disse la donna. «È meglio che adesso non ti sforzi a parlare».

«Non arrabbiarti, Rozi», disse il vecchio. «Credo che ti sarà utile».

«Sento abbastanza bene anche così», disse la donna. «È un peccato per tutti quei soldi».

«La senti, la sparatoria?».

«La sento», disse la donna. «Non sforzarti a parlare».

«È vero che al buio ci senti meglio?» domandò il vecchio.

«Meglio», disse la donna. «Sanguini ancora, caro?».

«Non lo so», disse il vecchio. «Forse si è fermato».

In casa non c'era più ovatta, e neppure l'impacco di acqua fredda serviva. Dal naso del vecchio il sangue colava abbondante. La donna non prese il cappotto dall'armadio perché suo marito non si accorgesse che andava a chiamare il medico.

«Dove vai, Rozi?» domandò il vecchio, quando la porta della cucina si aprì e il rettangolo giallo della luce elettrica si posò sul pavimento.

«Vengo subito», disse la donna. «Credo che nella dispensa, da qualche parte, c'è ancora un pacco d'ovatta».

Si fermò un attimo sulla porta della cucina aperta, e tese l'orecchio. L'affetto

per il marito le aveva reso l'udito. Gli spari scoppiavano nelle vicinanze, a capricciosi intervalli, riempiti solo dal chiacchierio tenero, sussurrante, della pioggia. Tirandosi il fazzoletto sulla testa la donna corse fuori nel giardino posteriore, poi, attraverso il cortile dei Molnár, sulla strada. Qui era tutto buio, avevano sparato sulle lampade. Le pozzanghere schizzavano in tutte le direzioni sotto i suoi piedi. Il vestito nero, pulito, si sporcò. Nelle case avevano tirato giù le serrande, o avevano spento la luce; la presenza degli uomini era tradita soltanto dagli spari, che ora esplodevano sporadicamente, ora si allacciavano come catene. La vecchia continuò a correre nel buio, ma la bocca le tremava di paura. Il buio faceva più paura degli spari perché alludeva a ciò che seguiva agli spari. Correndo, la donna ogni tanto guardava ver-

so il cielo, ma anche lassù tutto era buio e uniforme. Era scomparso anche l'albore scarlatto che di solito tagliava il cielo dalla parte di Pest. La vecchia non pregava, aveva solo paura. Anche la strada era buia. I suoi occhi si erano abituati al buio, ma solo tanto da distinguere tra lo spazio vuoto e gli oggetti pieni, che nella loro infornità erano più spaventosi del vuoto. Si mise a correre in mezzo alla strada, lì c'erano meno oggetti. Finora non era caduta. Se non ci fossero stati quegli uomini dietro il buio, forse sarebbe morta felice. Aveva paura solo della gente.

Per arrivare alla casa del medico, dovette attraversare una stretta via, la cui estremità opposta si apriva sulla piazza Marx. Anche questa via era oscura, solo alla foce ardeva una lampada, rimasta intatta per caso. Dietro, tra i fili della pioggia che brillavano pallidi, proprio quando la vecchia svoltò dall'angolo, una sagoma umana, china in avanti, stava attraversando la luce opaca. Anche la piazza, a quanto si poteva constatare dalla via, era buia, echeggiante di spari. Il medico abitava proprio dietro il Palazzo del Consiglio assediato, da una finestra del quale il fuoco sputato dalla gola di una mitragliatrice a tratti disegnava nel buio strisce di luce puntiformi, a semicerchio. La vecchia fu colpita da due proiettili. Si accasciò a pochi passi dal portone del medico, con la faccia verso il cielo. Non chiuse gli occhi. Non sentì dolore, e per un momento fu quasi felice; non aveva più niente di cui render conto. Più tardi, per la perdita di sangue, cominciò di nuovo ad aver paura, ma ormai non più degli uomini.

Il vecchio perdeva molto sangue anche sul recamier. Per un po' dormì, per la debolezza. Quando si svegliò, si tirò addosso il plaid a quadri. Avrebbe voluto chiudere la finestra, il vento autunnale batteva direttamente sul recamier. Chiamò invano la donna, lei non rispose. Attraverso la porta aperta della cucina si sentiva ancora il gorgogliare delle pentole.

«Rozi», gridò.

Meno male che gliel'ho comperato, pensò dopo un po', osservando il piccolo apparecchio nero che giaceva sul tavolo. Avrebbe voluto che chiudesse la finestra, ma la donna non rispondeva. Di alzarsi

non aveva il coraggio, per paura che il sangue ricominciasse a sgocciolare dal naso. Attraverso la finestra aperta il vento sbatteva dentro pioggia. Il vecchio era felice di aver comprato l'apparecchio. Quando nello sgabuzzino dell'anticamera il cane prese a guaire, si alzò. Si mise seduto accanto al cesto della bestia, tirandosi sotto un piccolo sgabello; il primo

cucciolo, con la coda sproporzionatamente lunga, simile a un lombrico, e con le palme rosa delle zampe, stava già dimenandosi; una delle pieghe della coperta nel cesto era inzuppata dall'acqua del parto. Lo sgabuzzino era illuminato soltanto dalla luce elettrica che filtrava dall'anticamera. Nell'appartamento c'era silenzio, anche il cane lavorava senza fiatare con tutte le sue forze, si sentiva solo il ruvido strofinare della sua lingua sui peli scivolosi e neri del neonato. Una nuova doglia lo fece fermare per un minuto; poi il dolore passò; il cane si voltò di nuovo verso il neonato e con la lingua rossa rico-

minciò a lavarlo. Dalla camera, di tanto in tanto, veniva lo scricchiolio delle imposte aperte della finestra.

Il vecchio sospirò, lo stomaco gli tremava per l'emozione. Anche il secondo cucciolo era nero sotto la placenta che brillava come vetro. Nell'appartamento c'era silenzio, solo in cucina si sentiva il gorgogliare delle pentole. Sulla strada la sparatoria era cessata. Il vecchio non riusciva a decidersi a lasciare il cesto e a chiamare la donna dalla dispensa, eppure evidentemente non avrebbe avuto più bisogno del nuovo pacco di ovatta. Col palmo della mano sostenne il cane che, poggiando sul piede anteriore destro, tese il collo ad arco, con tutti i muscoli che vibravano. Mentre espelleva il terzo figlio, il primo aveva già trovato un capezzolo e aveva cominciato a succhiare. Il secondo cucciolo strideva come una porta non unta. La madre li leccava alternativamente. Dal cordone ombelicale del terzo cucciolo, strappato con i denti, un po' di sangue

filtrò sulla coperta.

Il vecchio salì nella camera e chiuse la finestra perché i cuccioli non prendessero freddo nella corrente d'aria. Gli facevano pietà, ma li odiava anche, un po'. Quando si mise a sedere di nuovo sullo sgabello, chinando la sua testa bianca sulle palme della mano, il cane si adagiò un attimo sul fianco e, aprendo la bocca, lo guardò con la lingua in fuori. I suoi grandi occhi neri splendevano di felicità. Il vecchio lo accarezzò. Non sapeva quanto tempo fosse passato da quando si era messo a sedere sullo sgabello, e ascoltava nell'appartamento silenzioso quel ruvido instancabile fregare della lingua canina, ma non sentiva stanchezza, nel suo cuore si era installata una piccola, strana felicità. Era talmente occupato dai suoi pensieri che non si stupiva nemmeno del fatto che la donna non era ancora tornata dalla dispensa.

Il cane drizzò di nuovo la coda; era cominciata una nuova doglia. ●



LA RESA DEI CONTI E DEI RACCONTI

Nato a Budapest nel 1894 e morto nel 1977, Tibor Déry è considerato uno dei più grandi scrittori ungheresi del secolo scorso. La sua vita e la sua narrativa sono fortemente segnate dalle scelte politiche: subì un primo esilio per aver partecipato al tentativo rivoluzionario di Béla Kun, nel 1919, e successivamente si oppose attivamente al regime comunista di Rákosi,

ragione per cui venne imprigionato.

La casa editrice Cargo ha da poco mandato in libreria *La resa dei conti* (Napoli 2006, pp.264, €14,50), una raccolta di cui fa parte questo *Filemone e Bauci*. Otto racconti intensi e bellissimi, che non soltanto attestano l'eccellente dimensione letteraria dell'autore, ma offrono un'eccezionale

prospettiva – oculare, testimoniale, artistica, politica, esistenziale - sulla rivolta d'Ungheria e su quella folla di persone normali, uomini e donne di tutti i ceti, che insieme scesero nelle strade per affermare l'autonomia e la libertà del loro Paese. E che non temettero di affrontare l'Armata Rossa nelle vie e piazze delle loro città.